NAZ. CENTRALE

ARTURO TOMMASONI

6665
9

IN CAMMINO

NOVELLA

VERONA
PREM. TIPOGRAFIA N. PADERNO
1906

A DON ROMOLO MURRI

6665
9

In Cammino

NOVELLA

Sosto....

Poi che la via che percorro non dà sedili per le stanche mie carni, io strappo a la siepe arruffata, il limite al campo, un' ammasso di spine e me ne fò ingrato letto di punte e di rovi.

Ho le dita de' piedi che ridono fuor da le sdruscite mie scarpe, ho le vesti a brandelli ripiene di polve, ho un cencio sul capo coprente la folta mia chioma, una matassa di seta.

Indarno, la veste esteriore ostenta lo sfarzo d'un giorno, indarno, la miseria, la sordida megera, s'appalesa e vi regna, malgrado il ricordo di un'opulenza lontana, ma lontana di molto.

La cetra, che ho tra le mani, si scrosta de l'oro e più non raccoglie, per mancanza di corde, spezzate ne l'ascesa del monte, le armonie che il sussurro delle cose arresta ne l'aria.

Ho l'occhio di lince che scruta al di là della siepe, ove le mie mani poc'anzi han fatto una breccia, e si posa sul campo dai retti tracciati.

Scorgo, tra un filare d'alberi, che si chinano quasi gravati da l'elegia dei venti

che eterna canta in quei pressi, il torrente che vivo si corre nel forte gorgoglio.

Egli nasce in tra monti che forman vasta dimora alle aquile dal rostro pugnace, e pel cammino balzando arriva nel piano.

Rasenta i campi, e ove un sasso osteggi la corsa, lo sbatte, lo scuote, vorrebbe di vinti avere un trofeo.

Ma il sasso talvolta non cede, e s'aggrappa al terrume vicino (anche le morte cose resiston alla forza) e puntella il lucido cranio (paion crani i bianchi sassi bagnati dall'acqua) sicchè la lotta aspra diviene.

Con nuovi sobbalzi l'acqua si urta nel sasso, e tenta, e ritenta l'inutil suo sfogo beffardo, e alfin borbottando una sorda minaccia, al fiume lontano s'avvia, al fiume accogliente il figlio violento e ribelle.

Ho l'occhio di lince che scruta.

Su i campi segnati in zone di semi diversi, stan gli aratri rotti e contorti, le vanghe spezzate da una furia senz'occhi, l'umana bufèra gravante la plebe.

I buoi non affondan gli zoccoli, lordi di strame puzzente, non puntellano il corpo trascinante le macchine di legno e di ferro al lavacro rigeneratore della rude materia, insiem alla testa le corna non rizzano allo stimolo del bastone d'un vigile guardiano, che tenti la forza incosciente nel bue risvegliare.

Non le canzoni arieggianti la lene o focosa melodia d'un rustico musico, non ladre occhiate tra la vite e il pero, disputantisi due mani grassote e paffute di donna, non la rigida spiga fattrice di pane si posa o si torce sull'umile gramigna, il pasto dell'asino.

Non pascoli di pecore, di montoni, e d'agnelli, gli amici ne le carni e nel lanume dei ricchi.

Nulla, sul campo sol sonno, (l'apoteosi del papavero) che una larga mano ha sparso e profuso.

Un sonno malato, poichè da lontano una folla stracciona rivendica in nome di un diritto la porzione del campo.

L'uomo cammina ed è duopo l'uomo cammini, l'arrestarsi è fatale.

***

Ho l'occhio di lince che scruta.

Le basse colline, le figlie del monte, vestite d'un verde abito che la buona mamma, la flora campestre, lor diede, civettano, in un irresistibile fascino colle cose d'intorno, mentre il padre, il monte, aderge pel cielo il capo sparuto di rocce angolose.

Vi son degli abissi scavati nel monte, oscure tombe di cercanti l'ebbrezza nel vuoto, e nel vuoto lanciati, per spezzarsi le membra fra i sassi di un seccato torrente.

Eppur il vento, il solo defioratore de le vette più aguzze ha ammonito gli audaci.

Ma il mondo cammina, e lotta non invano.

Più in basso del monte stan le casupole, rade e disperse, ch'attendon le valanghe di neve o di sassi, per crollare ed erigersi ancora, più innanzi, discoste dal primo luogo che sa la rovina.

***

Ho l'occhio di lince che scruta i vasti orizzonti dinnanzi.

Le dita de' piedi continuano a ridere fuor de le sdruscite mie scarpe.

La polve s'addensa senza scrupolo su le straccie mie vesti, le spine mi pungono, la cetra è caduta per terra.

Io penso, mi strappo dal cranio il cervello e ne leggo i ricordi passati, ne leggo la vita.

***

Son venuto col fratello dolore, gli spasimi che contorsero le carni a mia madre mi lasciaron sul corpo le stimmate del debole.

Son venuto col fratello dolore.

La prima veste che coprì le scarne mie membra fu una nera gramaglia.

Avevo ucciso mia madre, inconsapevole matricida.

Non varia la mia infanzia da quella dei bimbi che attendon nel guscio il destarsi dell'anima, l'espandersi de le cellule che danno indirizzo all'opra dell'io.

Non varia, soltanto il mio guscio fu precoce nel rompersi, sicchè il mio sonno fu di corta durata.

La sveglia segnò nel mio cranio un incerto bagliore, il confuso oprare della vita mi sedusse in parte, e credei mio dovere di assomigliarmi all'umano che allarga i confini alla scienza per la conquista di nuovi orizzonti, o la restringe a risolvenza di grette cose, e meschine.

Nella mia casa, vedova di sangue fraterno, stavan alineati volumi di forme sì strane che un timore vago e indefinito m'avvolgea nell'avvicinarmi ad essi, per cui mi era duopo, prima di vincere la strana riluttanza, un soccorso di forza.

Quanto è arida la scienza pei bimbi!

Essi han bisogno di giochi che l'informino, coi piccoli lavori ricreanti il corpo e lo spirito, a quante stranezze di vie l'uomo s'appiglia.

Ma non per essi, non per i bimbi sia il trastullo scevro d'arte, perchè il piccolo cervello, anche sul balocco, lavori a ricercarne il perchè si muove e si forma, magari spezzandolo.

I libri dai neri contorni, dai caratteri strani, stancarono presto il mio cervello appena sbocciato, cercante anche ne l'avidità dell'oprare, un'arte più lieve.

Ed ecco perchè stizzito lasciai che la polve continuasse indisturbata a posarsi su d'essi.

Forse l'ombre, che aveano vergate le pagine di scienza, avranno scrollate le spalle (se spalle han l'ombre da potersi scrollare) poichè, si saran dette, certo un bimbo non è atto a comprendere la mole filosofica profusa senza risparmio.

Nella sala, in un canto, eravi un'arpa, il trastullo del micio, quando la scopa non l'assediava di presso, ed era sovente l'assedio, poichè la fantesca ingaggiava spesso battaglia con l'ardore d'un giovin guerriero; l'arpa medesima, che ora a' miei piedi nella ricordanza par che sussulti.

Da prima ammirai gli stucchi dorati rattenenti le corde di seta, poi il mio dito strisciò sul filo facendone vibrare suoni sconnessi, ma un poco per volta una lenta melodia sgorgatami dall'anima udì l'ampia stanza quasi sempre silente, se ne togli la voce profonda del babbo, dalla lunga barba fluente, il terrore dei bimbi vicini.

A l'eco del suono pareva sorridere il ritratto de la mamma, ch'aveva impèro

fra le quattro pareti, in un tenue velo di letizia, ed io col muto consenso della morta mia madre mi disposi l'anima al culto del suono.

Vennero i rabbuffi del babbo, poichè egli volea di me un severo magistrato, ma omai ero invaso da l'onda melodica e le parole, strana cosa, non veniano che a darmi la forza per l'arte nuova scelta dall'anima.

Studiai, studiai, profusi nel suono le finezze del fiore, tolsi al ruscello il cincischiar tra sassi, agli uccelli il dolce parlare, ovunque era una cosa che stridesse di un rude sussurro, o che blanda spirasse una voce, la tolsi per la mia arte.

Mi feci ladro dei suoni del mondo.

L'arte m'additava il cammino, ed io il cammino seguivo.

***

La mia casa adunava in lieto o in triste conversare gli amici, il quintetto artistico, cercante insieme la gloria.

Ma solo una parvenza di essa portava il suo soffio avvampante ne l'anime nostre, quando una lode o un plauso potevamo buscarci da chi, diligente maestro, ci avviava alla perfezione.

Eravamo in cinque.

Niuno variava nel sogno, tutti ansavamo nello sforzo potente, per la conquista, non sterile, di una manata di gloria ch'è il sangue dell'anima.

Eravi il chimico cercante nei libri passati da secoli la ricetta per scoprire la pietra filosofica; volea far dell'oro col fango.

Èravi il poeta, e di versi s'empivano i libri, di versi sonori come campane di

grandi chiese, o flebili come lamenti di canne.

Eravi il pittore, e la tavolozza talvolta reclamava i diritti del riposo, poichè il pennello sempre stuzzicava i colori, che qualche volta s'addormivano, stanchi di esser munti dall'opra inesauribile.

Eravi il filosofo, e la ridda spaventosa di libri di scienza passava come vertigine innanzi al suo occhio, e il contenuto si scolpiva nel cranio per dar vita al nuovo connubio, la vecchia scienza affratellata alla nuova.

E v'ero io. Ma la monca siepe che mi sta dinnanzi, poichè ho asportato parte delle sue vesti, sorride di sprezzo: A la cetra spezzi le corde, mi dice, e null'altro.

Non curo lo scherno.

L'avevo battuta ed era logico che anch'io venissi battuto.

Dente per dente....

Un giorno volemmo sgranchirci le membra da soli, non come poppanti sempre guardati da cerbero in gonnella.

Volemmo sgranchire la scienza e darle una via che la portasse alla meta insieme con noi.

Volemmo provarci.

Ci facemmo un carco pesante parecchio, ma le nostre spalle sebben non solide, accolsero il greve peso; poveri illusi che credevamo la via della gloria facile e piana.

Il filosofo portò il suo ultimo parto, il pittore un quadro, un simbolo, il chimico una polve che dicea fosse oro, il poeta un libro di versi, e un'immagine di donna (i poeti han paura della solitudine) ed io venivo sol colla cetra.

La via da prima era facile a percorrere,

non v'erano ostacoli, ma poi quando la fame cominciò a chiedere insistente (perchè il corpo chiede quando nulla v'è?) comprendemmo, che non solo rose fiorivano, ma sibbene delle spine e puntite.

Perciò di fronte all'insolenza dello stomaco le nostre gambe cercarono d'irrigidirsi in uno sforzo, quando un'ostacolo sorgeva dinnanzi.

Il triste cammino della via ci fiacava, non all'intorno una mano che ci tendesse un pane per gli spasimi dello stomaco, non una mano che ci togliesse di dosso il carco, divenuto pesante.

Nessuno, sol polve e fatica, sol polve e fatica....

Il pittore, il più debole di noi, cadde stanco per terra, e imprecò alla visione imperante nel fondo, imprecò alla Gloria.

Volemmo strappargli il quadro per farne un ricordo, ma egli con ultimo sforzo stretto lo rattenne sul petto.

Povero amico!, alla Gloria lontana hai pagato il tributo.

Sian fiori ■ memorie su te.

E avanti, avanti.

La fame allargando i confini, i nostri corpi stremava di forze, e noi non avevamo di che sfamarci altro che il brandello di sogno che ancor c'illudeva.

Saremmo arrivati al fondo della via, alla mèta, alla conquista, alla Gloria?

Saremmo arrivati?

La mia testa dolorava, e in uno strano voltar di cervello mi diedi ad una corsa sì pazza che gli amici perdei, ■ mi disgiunsi da loro cui legavami affetto, amore.

Ma trovai infine una vite, e cacciando le mani tra i tralci ne ritrassi dei grappoli e smorzai la fame, e più innanzi mi com-

posi, con le spine della siepe che ancor mi guarda, un letto di spine e di rovi.

***

Una nube di polve vela la via, mi scuoto, ripongo il cervello nel cranio.

Ho l'occhio di lince che scruta.

Vedo una forma lontana veniente con passo d'automa.

E' il poeta, l'immagine, la donna, lo ha sorretto.

Anche lui avrebbe trovata la vite, si sarebbe sfamato, avrebbe trovato questo rude sedile chiamante al riposo.

E gli altri?

Eran caduti per via?

Nol so!... nol so!...

Ho fretta; ripiglio il cammino, la cetra mi pongo sul braccio, e avanti.

Arriverò alla meta?

Nol so!... nol so!...

Ho le dita dei piedi che ridono fuor delle sdruscite mie scarpe, ho le vesti a brandelli ripiene di polve.

So solo che sostai su la via della Gloria, e che ora ripiglio il cammino.

Arriverò alla meta?

Nol so!...

Ho l'occhio di lince che scruta, ma invano, la Gloria non scorgo.

Tal è la vita.

1088353 P

Di prossima pubblicazione:

LA RAFFICA - LE TRISTI

IL CULMINE - IL CIMITERO

L'ABISSO